



Periodico mensile della missione cattolica italiana Albis

Anno 6 Settembre 1980 No 8

Comunità della Missione



Settembre 1980

Carissimi,

con ogni probabilità il contenuto di questa lettera non sarà una novità, ma per altri, sì. Il 4 Giugno scorso, ho ricordato il giorno della mia ordinazione a prete: 25 anni fa. Il tempo scorre impercettibilmente, portandoci a traguardi sempre nuovi.

Esistono certi momenti della nostra vita, che vorremmo solo nostri, sia nel bene come nel male. Momenti per una retrospettiva: come dire, uno sguardo indietro per andare avanti. Ma talvolta esistono motivazioni più forti che non ci permettono questa solitudine: Il fatto di essere inseriti in una comunità che partecipa e vive certi momenti.

Così a mia insaputa mi sono trovato di fronte alla domanda: «quando vuole ricordare la sua ordinazione a prete di 25 anni fa?»

Ho scelto l'ultima domenica di settembre: 28. Nella chiesa di Horgen, centro della Missione celebrerò un servizio religioso alle 10.00.

Niente di straordinario: una messa semplice e alcuni pensieri di riflessione.

Non esistono momenti grandi e momenti piccoli nella vita, ogni momento è grande sia nel bene come nel male.

Incontrarci nella celebrazione per sentirci Comunità: non abbiamo nulla da nascondere: siamo uomini stanchi, con tanti sogni in cuore e con tante delusioni nelle mani.

E esprimo un mio desiderio: vorrei incontrarvi numerosi, almeno quelli che possono, per esprimervi il mio GRAZIE.

Un GRAZIE perchè da voi ho imparato molto. Può sembrare una forma di adulazione, ma non lo è, soprattutto se si conosce il mio stile.

Non ho mai amato la doppiezza, la sincerità sì, a costo di sembrare crudo.

GRAZIE, perchè tra voi ho imparato ad amare forse un pò meno Dio, ma ad amare gli uomini. Ho imparato che si può portare l'uomo a Dio senza parlare di Dio. Ho imparato ad osservare la vita e a conoscere la vita dura:

quella che fa capire come è duro far quadrare il bilancio familiare, quanto è difficile la professione di genitori, ed essere figli oggi.

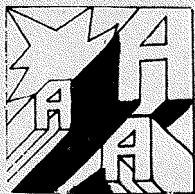
Uno dei primi giorni della mia presenza in Svizzera, per caso osservai un gruppo di operai che lavoravano ad una canalizzazione. Il loro sudore, imperlava la fronte, ciò che ad altri avrebbe creato disgusto, a me parvero delle bellissime perle, rese ancora più belle dal sole che tramontando baciava quelle fronti.

Cercherò di concludere questo mio invito con delle parole che indicano un pò la mia vita:

«Cercavo il mio Dio e non lo trovavo, cercavo la mia anima ed essa si sottraeva a me, ho cercato mio fratello, ho trovato il mio Dio, la mia anima, mio fratello.»

In attesa di incontrarvi Domenica, 28 Settembre alle 10.00 con stima ed affetto

Don Franco



Attualità dal Sihltal al lago

10 Anni di vita: Associazione Italiana Culturale e Sportiva Horgen

Quando si dice «fantasia e Volontà italiana», si dice tutto. Checché se ne dica, l'italiano osserva, si interroga e alla fine conchiude che qualcosa occorre fare.

Mettete assieme questi elementi con la personalità di Rino Tonelli, Albertani, Salvador, Patera, Giovannini, Miele e Tagliavini, Magni, Gallo, Mangoni, e scaturisce l'idea di fare qualcosa per la Comunità italiana. Dieci anni fa la vita aveva qui ad Horgen, un ritmo diverso dall'attuale momento.

Bastava osservare come tutte le strade di Horgen, sembrava converges sero tutte alla stazione: punto di incontro per discussioni politiche, sociali e sportive, ma anche come costante richiamo alla propria terra con lo sferragliare dei treni.

Perché non creare un punto di incontro per gli italiani: momento ricreativo e culturale?

L'interrogativo molto allettante, come poteva essere realizzato?

Perché non chiedere l'appoggio a chi poteva anche sostenere l'idea?

Così i nostri «amici» trovano presso al Firma Stäubli, il primo incoraggiamento ed interessamento per reperire il locale.

Un locale che sia tutto per gli italiani, che nel contatto umano, tra una birra e una partita a carte o al bigliardo, possano evadere dal loro isolamento.

Con tutto l'impegno e la buona volontà e mettendo a disposizione il proprio portafoglio, i fondatori del Club, si danno da fare: grattano, stuccano, lisciano e imbiancano le pareti.

Il locale oramai è pronto e gli italiani prendono a frequentarlo, si sentono a casa loro.

Tra una chiacchiera e l'altra, vengono a galla i diversi problemi comuni in emigrazione e così l'associazione pensa sia bene aiutare chi ha problemi di carattere sociale, mettendo a disposizione della Comunità un addetto sociale

per svolgere pratiche consolari.

Non ancora soddisfatto, il Consiglio pensa che occorre portare avanti anche un discorso culturale.

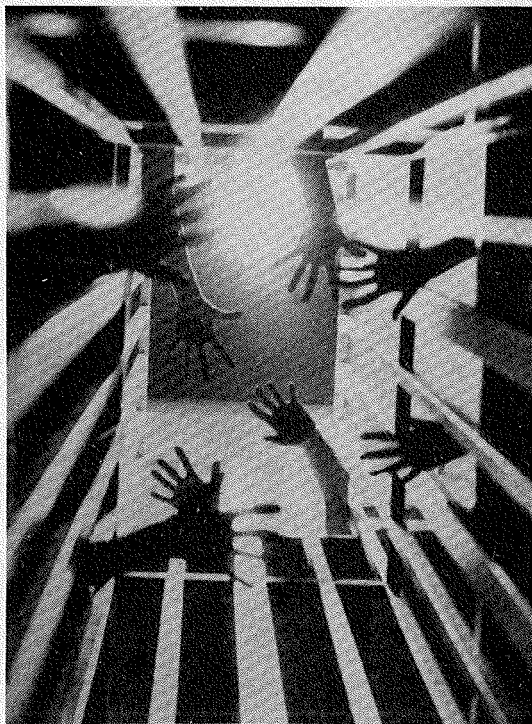
Discorso difficile, che non trova sempre una eco rispondente, e così alcuni tentativi fatti e non arrivati in porto, disarmano i nostri.

In occasione del decimo anniversario della fondazione, i nuovi consiglieri del Club, pensano sia giunto il momento di far breccia in questo campo.

Il tentativo è stato abbozzato lo, scorso anno con il tema interessantissimo sulla droga, trattato con competenza dal Dr. Pedrolì.

Prossimamente, a Settembre, lo stesso Dr. Pedrolì tratterà un tema sempre attualissimo: «La Medicina preventiva».

Gli organizzatori si augurano che il loro impegno sia ripagato con una numerosa partecipazione.



Alla Associazione l'augurio che possa lavorare per la Comunità italiana e ai membri del Consiglio che sottoscriviamo, l'augurio a non mollare mai.

Locardi: Presidente, Tonelli: Vicepresidente, Giovannini: cassiere, Albertani: Assistente consolare, Soriano: Segretario, Scarafile e Babeni: Sport, Gandolfi e Albertani: Comitato Genitori, Baviello, Ria Biagio.

Richterswil

In margine alla festa «Mittenand-Insieme»

Liebe Frau Fancelli,!

Wenn auch mit etwas Verspätung, so jedoch nicht weniger herzlich, möchte ich Ihnen nochmals danken für Ihren grossartigen Einsatz beim «Insieme». Es war in jeder Beziehung ein gelungenes Fest, die ausgezeichnete Lasagna, der Wein und das «Fiuggi-Wasser», sowie die fröhliche Stimmung werden sicher allen in bester Erinnerung bleiben.

Vielen herzlichen Dank, natürlich auch an Don Franco und die vielen Helferinnen und Helfer.

Ihre Evi Schürmann

diamo la voce
a...

Eutanasia o uccidere per pietà

Nel Cantone di Zurigo è ammessa l'eutanasia per i mali incurabili.

Entrare in giudizio sulla decisione degli elettori svizzeri non è corretto. Non è corretto perché non è affare che mi riguardi trattandosi di decisione di un altro paese.

Sull'Eutanasia mi pare lecito, come uomo vivente, dare il mio giudizio personale, perché spesso volte lo stesso giudizio mi è stato chiesto. Sono istintivamente, razionalmente e civilmente oltre che umanamente contrario all'eutanasia, anche per i malati incurabili.

Sono mali che portano con sé molto sofferenze, si dice, sofferenze così forti, talvolta insopportabili e soprattutto inutili che far morire il malato appare una forma di umano aiuto.

Si dice, ma personalmente non la penso così. Penso invece che tutta la vita di un uomo è un susseguirsi di sofferenze, spesso incurabili,

teoricamente inutili. La vita è anche un susseguirsi di piaceri, di gioie, di altissime felicità praticamente utili.

In altre parole la vita umana è simile ad un diagramma con punti alti e bassi, e questo diagramma altro non è che un susseguirsi di crisi. Tutta la vita è una crisi, ogni giorno è una crisi, nel senso di un impatto, felice o infelice, colmo di piacere o colmo di sofferenza, con la realtà, e così alle crisi della intera vita come alle crisi di un solo giorno l'uomo oppone la sua accettazione della vita.

Come dire la sua accettazione della realtà.

Che cosa sappiamo di un malato gravissimo, tormentato dal dolore che un minuto prima chiede di morire e magari un minuto dopo, cessando anche per un solo istante la sofferenza, vede intorno a sé la vita?

Può essere anche questo dolore tremendo, vedendo intorno a sé la vita, sapendo di doverla abbandonare, ma può essere anche una grandissima gioia.

Cosa sappiamo di un malato, «cl clinicamente morto» come si usa dire, nel senso che la sua coscienza non ha più alcuna reazione?

Cosa sappiamo della reazione delle sue cellule, appartenenti al suo corpo?

Se le sue cellule, se non la sua coscienza, si rifiutano di morire, evento già accaduto per la coscienza, significa che esse vivono e noi non sappiamo nulla di quelle cellule e del perché della loro resistenza.

In altre parole, se un malato gravissimo, non muore, egli non muore semplicemente perché tutta la sua composizione chimica psichica e nervosa non vuol morire, ma vivere. Anche sotto l'aspetto civile sono contrario all'eutanasia: personalmente la ritengo una sopraffazione, se non della mente e della coscienza, appunto delle cellule e di quei microelementi che non conosciamo, ma di cui sappiamo l'esistenza.

In una parola, un delitto.

Sempre in campo civile sono contro l'eutanasia perché se ci si sostituisce al soggetto nel giudicare i vantaggi o i danni della vita (anche di una vita mutilata o deforme o priva addirittura di coscienza o destinata a sopravvivere ancora pochi giorni o minuti o secondi) ancora una volta si compie un delitto.

Chi decide se un demente è utile o no a se stesso e alla società?

Se un idrocefalo gode di affetti o meno?

Quale società può sostituirsi alle illuminazioni vitali, per quanto brevi di un deforme o di un morente? A questo punto e da queste premesse si entra in campo ideologico per non dire politico.

Anche in questo campo sono nettamente contrario all'eutanasia: vedo tutto il pericolo e la tremenda disumanità dell'uomo o di una intera società quando intendono sostituirsi alla natura, o se ci vuole e per chi lo vuole, a Dio. La conseguente visione del mondo e, in particolare, una visione del mondo in cui l'uomo è ancora una volta strumento, e non fine.

Non è vero che l'eutanasia è uno strumento umanitario: è al tempo stesso superbia e strumento tecnologico. E' tecnologia applicata e non scienza. Con questo non è detto che non si possa immaginare razionalmente una società dominata da un tipo di ideologia del genere. Hitler, Stalin ed altri dittatori esatti», sono state le premesse.

E la fantascienza ne indica perfino le strade. In parte, come dimostra la decisione elettorale dei cittadini del Canton Zurigo, ci siamo già dentro.

Contro Voce

Ho avuto la possibilità di leggere l'articolo sopra riportato e confesso che non sono d'accordo.

Vorrei introdurmi con un esempio, tratto dalla esperienza. Un uomo subisce un incidente gravissimo.

Viene trasportato all'ospedale più vicino, poi in un altro. Quando l'autoambulanza raggiunge l'ospedale, egli è in uno stato di coma profondo. Se nessuno intervenisse egli morirebbe dopo mezz'ora o dopo un'ora.

Così sarebbe accaduto cinquant'anni o anche dieci anni fa.

Immagino il dolore dei sopravvissuti: il dolore che ci colpisce ogni volta che una lacerazione strazia violentemente il tessuto, che amiamo credere compatto e immortale, della nostra vita e dei nostri affetti.

Ma dobbiamo vivere abituati a morire: dobbiamo vivere sapendo ogni istante che ciascuno di noi, ciascuna delle persone che più amiamo può lasciare il suolo di questa terra. Ma non accade così. La medicina moderna ha fatto passi da gigante. I medici sanno benissimo che, per la natura, quell'uomo è morto: che egli non riacquisterà mai più la coscienza, che non potrà mai più vedere, parlare, udire: che egli non potrà mai più riacquistare l'uso delle proprie membra.

Ad essi, tutto questo non importa; essi vogliono compiere una «operazione riuscita» o tentare un esperimento disperato. Così il cranio del ferito viene spalancato; e le mani abilissime e spietate

del neurochirurgo frugano per ore nel cervello, che per la prima volta viene a contatto con l'aria, spostano, resecano, esportano. Poi il cranio viene richiuso. L'operazione è «riuscita». L'uomo non muore, e viene trasportato nella sala di rianimazione, assieme ad altre decine di sventurati come lui, che la scienza ha strappato alla morte.



Così il morto riprende la sua vita: la sua vita di comatoso, una vita che si svolge tutta al di là delle soglie dell'esistenza, in uno spazio da dove nessuno di noi è mai rientrato, a portarci notizie.

Egli vivrà ancora uno, cinque, forse dieci anni. Giace in un letto di ospedale: due volte al giorno le mani degli infermieri lo voltano e lo rivoltano, perché non soffra le piaghe del decubito. Qualcuno gli ha tagliato due fori nel collo e nello stomaco: e da uno entra un cannello che gli permette di respirare, e dall'altro un cannello da cui viene nutrito. Passa così i suoi giorni senza tempo, senza vicende: questi giorni che non aggiungono nulla al tempo reale della sua vita. Siccome il suo cuore è robusto, siccome cure follemente amorose vegliano su ognuno dei suoi movimenti, egli sta bene: ingrassa; e un colorito grottescamente roseo incomincia a tingere le sue guance, come se egli fosse davvero vivo.

E' un caso quello esposto, uno delle migliaia di casi, che oggi riempiono gli ospedali di tutto il mondo. La medicina e la chirurgia moderne si sono spinte così lontano, tanto cieche ed empie nella fiducia dei loro strumenti, da offendere ogni giorno la natura. Non è lecito risuscitare i morti; e non è lecito trapiantare cuori, come se fossimo delle automobili con la batteria scarica. Quando l'ora è giunta, abbiamo il diritto di essere lasciati morire.

Non è certo che moriremo per sempre: ma è certo che, se verremo costretti a sopravvivere come tronchi viventi, saremo soltanto l'orribile ombra di noi medesimi.

Asterischi

Non mi è mai capitato di conoscere due fratelli che pensino allo stesso modo, abbiano le stesse abitudini, soffrano per gli stessi disturbi, muoiano per la stessa malattia.

Anzi, è quasi di regola che se un fratello è quieto l'altro sia turbolento, se uno è studioso l'altro detesti la scuola, se uno corre dietro alle ragazze l'altro sia schivo e misogino. Eppure hanno la stessa madre e lo stesso padre.

Ma è il cocktail che è diverso: il cocktail del sangue, dei sentimenti, del cervello che attraverso i secoli, è arrivato fino a loro.

Ecco un'idea affascinante: pensare che dietro a ciascuno di noi c'è una catena infinita inesauribile che scende fino alle radici dell'uomo.

Non importa di sapere se in principio furono Adamo e Eva. Chiunque fossero e comunque si chiamassero, resta il fatto che cominciò milioni di anni fa, quella corsa nel tempo, quel rimescolamento del sangue, quel desiderio di amore che ha creato la vita e l'ha trasmessa fino a noi. Un cocktail così gigantesco che perfino due fratelli nati dallo stesso padre e dalla stessa madre, hanno un sapore tutto diverso.

I medici si dividono in due categorie: quelli che userebbero sempre il bisturi e quelli che lo rifiutano. I primi amano le soluzioni radicali e sicche: quando un organo è malato, bisogna tagliarlo, inutile aspettare. I secondi, più timorosi e prudenti, credono nelle lunghe cure, nelle guarigioni raggiunte con pazienza.

Gli uni e gli altri naturalmente, possono aver ragione o torto, secondo i casi.

Così è nella vita. Conviene tagliare un amore tormentoso o sperare che il tempo lo rassereni? Si deve far durare un'amicizia, un amore, anche se ormai sono stati incrinati dalla invidia, dal pettegolezzo, o è più dignitoso troncarli?

Sul lavoro, negli affari, praticamente in ogni circostanza della vita quotidiana, il dilemma si ripresenta: rompere o resistere?

La paura del vuoto, della solitudine, di un misterioso futuro, consiglia quasi sempre di aspettare.

Ci vuole coraggio ad affrontare il bisturi, soprattutto il bisturi dei sentimenti. Ma è anche triste consumare il tempo nel dilemma e portare dentro una malattia che spesso, può solo peggiorare.

Parla sottovoce, a occhi bassi, fissando le sue mani: «Sì», «dice» la mia ragazza l'ho dimenticata. Pensavo che avrei sofferto di più. Invece è scomparsa, quasi nemmeno la ricordo. Ma allora, se tutto è svanito così in fretta, sono

stati inutili i tormenti, i dubbi, gli scatti di collera, le gelosie, le speranze, le lunghe discussioni, i mille progetti di questi anni? Tanta vita sprecata. C'è da impazzire di malinconia.

Ricupero del lavoro

E' storia di tutti i giorni, perchè ne abbiamo esperienza diretta; non solo questo, ma anche giornali, televisione, specialisti in sociologia ne parlano sempre con maggior interesse. Il mondo si è evoluto, ha cercato nuove strade, nuovi interessi, son state fatte delle scoperte che forse nessuno avrebbe mai immaginato. Siamo circondati da tanta automazione, perchè alla società di oggi è necessaria, indispensabile.

Basta immaginare il Komputer, ecco cosa è oggi la società, un vero Komputer,

Tutto va avanti a forza di bottoni, l'uomo stesso è diventato una macchina, per poter stare al passo con il progresso. Non può permettersi di guardarsi attorno; esempio schiacciante, la catena di montaggio, lavoro disumano che spersonalizza, che rende l'uomo come una macchina. Dopo alcuni anni, quelle persone che lavorano alla catena di montaggio finiscono all'ospedale psichiatrico; è terribile ripetere fino ad impazzire lo stesso movimento. E' triste, ma è sempre più frequente che le parcelle da pagare agli psicologi, agli psichiatri facciano parte del pane quotidiano.

L'uomo che con il passare dei secoli ha sempre cercato di perfezionarsi, di inventare, di progredire è arrivato ad un traguardo, tutto ciò che egli ha inventato per avere tranquillità e benessere, pian piano lo sta distruggendo. Ma ecco che, accortosi di questa situazione l'uomo sta correndo ai ripari. In ogni angolo di città, di paese, nell'uomo stesso, c'è un grande e massiccio ritorno al lavoro manuale; a quel lavoro troppo spesso disprezzato perchè è opinione di molti che chi è artigiano, arrotino, spazzacamino, chi insomma fa da solo, svolgendo un lavoro umile, è un uomo di seconda categoria.

Invece è tempo di ricredersi, perchè il lavoro artigianale, manuale lascia l'uomo nella sua dimensione, cioè umano e non lo trasforma in un robot. Il lavoro manuale gli permette di sentirsi soddisfatto, perchè gli dà spazio per creare, per sviluppare la propria fantasia; gli permette di avere molto contatto umano, quel contatto che oggi purtroppo con l'automazione è del tutto scomparso. Per questo l'uomo sta cercando di porre un rimedio, perchè non vuole e non deve in nessun modo lasciarsi distruggere, da ciò che egli stesso ha inventato.

Lijù



il pungiglione

Essere moderni

Da tempo ormai lontano, dopo la contestazione del '68, parlare scurrile è diventato una moda; dapprima iniziata da certi intellettuali alla radio, poi seguita da un numero sempre più crescente di persone; di età, ceto, cultura totalmente diversi. Comunque sia, chi più parla, più è moderno. E questo, specialmente per i giovani è «terribilmente Hit». Non si può ascoltare un discorso (dal maniaco dell'osè) ma che dico, dieci parole senza non aver sentito questo abbozzo di discorso infiorito di parole non precisamente castigate.

Questo fenomeno se ha ridimensionato e reso più agevole e normale parlare di certe parti del corpo fino allora tabù, ha ingiustamente e volutamente dato loro solo etichetta di volgarità. Il primo intellettuale a rompere la tradizione e a parlare per primo alla radio, già in modo meno ipocrita (come ha definito il suo modo di espromersi) fu Cesare Zavattini. E i primi tempi furono veri e propri choc per chi ascoltava certi suoi discorsi, poi tutto venne accettato come qualcosa di normale. Ora sia alla radio, sia alla televisione certi dialoghi non sono più inframezzati da parole o termini osè, solo detti allusivamente, ma da parole osè chiaramente dette a mo' di bandiera.

Molti studiosi si sono impegnati in uno studio approfondito sul problema, ma quello che è emerso da tale studio può lasciare perplessi. Sembra che chi si esprime spesso e a sproposito con parole sconce è un soggetto che cerca di apparire diverso da quello che in realtà è; vuole a tutti i costi «impressionare» l'interlocutore e apparirgli superiore e disinibito. Patetico e volgare modo d'ingannare più se stesso che gli altri, perchè a mio modo di vedere, più si cerca d'essere se stessi e ci si accetta, più gli altri ci accetteranno e cercheranno eventualmente di aiutarci a superare certe difficoltà... Purtroppo pochi sanno accettarsi e lo sparlare è anche un modo per vincere stati di disagio e di timidezza. Un tempo si diceva che a parlare in un certo modo, cioè poco «elegante», fossero solo le persone con poca istruzione oggi non c'è differenza tra ceti, forse perchè la gente vive il presente in modo più stressante più frustrante, a tutti i livelli, perciò più idoneo a prestarsi a

discorsi e parole volgari ma liberatorie, (seguendo un termine alla moda). Abbondare però in parole volgari, anche se liberatorie e moderne significa abbassarsi a livello istintivo. Istintivo perchè mancante di ragionamento e di criterio. Trovo che c'è la via di mezzo in ogni cosa; ogni persona dovrebbe saper «dosare» il suo linguaggio adottandolo al caso e alla circostanza, e mai osare quel pizzico in più da far pensare: «Com'è volgare e maleducata quella persona».

F. Righetto

Proposta di Aniasi: l'orticello con canapa indiana!

Il ministro della Sanità Aniasi, è ritornato sull'argomento presentato già dal suo predecessore «Altissimo», e riguardante la proposta di liberalizzazione controllata delle droghe «leggere».

In un'intervista, alla domanda quali quantità di marijuana o di hashish sarebbero consentite secondo la sua proposta al singolo fumatore, ha risposto precisando che «sarà quella che un fumatore normale consuma, non in una giornata, ma in un certo periodo di tempo. Potrebbe essere la dose necessaria per quindici giorni; il tempo cioè di una normale vacanza». Al ministro non lo sfiora il dubbio che uno che gira con quindici dosi giornaliere di droga in tasca può benissimo essere uno spacciatore, il quale fatto il giro di quindici «clienti» si va a rifornire e ricomincia; tuttavia la trovata vera di Aniasi è questa: a suo avviso, la soluzione migliore sarebbe quella di lasciare coltivare ad ogni consumatore le proprie «pianticelle di canapa indiana».

«Il problema — dice il ministro — sarà piuttosto quello di stabilire la quantità di pianticelle che si possono coltivare a casa o in giardino, anche in relazione alle persone che compongono il nucleo familiare».

Insomma, se la proposta di Aniasi dovesse affermarsi e diventare operante, avremmo presto una nuova categoria di coltivatori diretti: quelli dei coltivatori di canapa indiana, soggetti sì a controllo in base al numero dei familiari, ma anche magari — perchè no? — a contributi statali.

Lo stato assegnerebbe cioè anche le piantine migliori di canapa da coltivare nell'orto di famiglia o, per i meno fortunati, nei vasi sul balcone o sul davanzale della finestra. Che bella

concezione della famiglia ha il signor ministro, che la immagina riunita a prestare amorevoli cure alla pianticella di «cannabis»!

Noi non sappiamo quale scenziato o studioso del problema delle tossicodipendenze abbia suggerito ad Aniasi queste sue proposte. Ci sembra tuttavia che il fenomeno tragico della droga meriterebbe meno improvvisazione e maggior approfondimento. Ci sono quasi ogni giorno giovani che ci lasciano la vita. E non cominciano certo subito con l'eroina, ma appunto con le droghe leggere.

Altro che orticelli di famiglia!

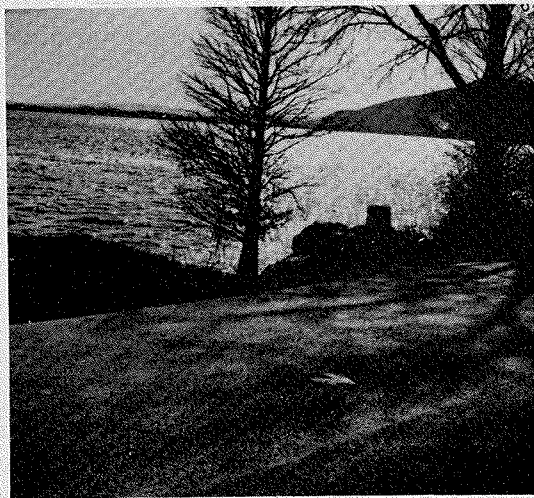
Don Luigi

L'Angoscia

L'angoscia è uno dei fenomeni della vita intima di ogni uomo più difficilmente discutibili e nello stesso tempo generali.

E' molto facile dialogare e intrattenere la gente quando è felice, ma è difficile, per esperienza personale, nelle ore difficili, quando si sente completamente abbandonata e sola. Sentirsi soli, avviene spesso.

In questa nostra società nella quale tutti sono desiderosi di essere felice, autosufficienti, smaniosi di continue verità e mutamenti istantanei, l'uomo avverte invece il senso dell'angoscia, della solitudine, dello squilibrio. La minaccia è ovunque, sorge dalla profondità dell'essere umano, un qualche cosa che è senza fondo, inspiegabile, che paralizza e limita la nostra stessa vita.



E la persona si perde, si sfascia e a volte si avverte di non poter più aiutare se stessi. Spesso da gente con la quale siamo in contatto

ci sentiamo ripetere: «non si può più vivere, l'aria non è respirabile, bisognerebbe far fuori quelli che comandano.»

Non ci fidiamo più di alcuna persona, nè sappiamo più da chi guardarci e abbiamo sinceramente terrore per i nostri cari.

Ci chiediamo: perchè siamo caduti così in basso?

Perchè esistono immagini terrificanti che disperdono i nostri pensieri e le nostre sensazioni?

Cerchiamo di capire il motivo di questa sconfitta sconcertante, di questa indecisione assillante, e cerchiamo di dare una spiegazione plausibile al fenomeno che avvertiamo. Forse la nostra società ha perso la sua finalità. Altri idoli sono subentrati al posto del vero fine dell'uomo; che non è più capace di dare consistenza e valore alla sua vita.

L'uomo avverte il nulla intorno e la sua anima si trova in una situazione sconcertante; cerca e tenta ogni esperienza per essere felice e rigetta nello stesso tempo quei valori essenziali che sempre lo hanno guidato, col risultato di trovarsi sempre più solo e sperduto in mezzo ai guai che soltanto lui continuamente si crea.

Ma nonostante questo, occorre aver fiducia e non essere pessimisti. L'uomo non basta a se stesso, ha bisogno di un amore infinito.

Cerchiamo di essere meno egoisti, perchè in questo male sta la nostra condanna. Cerchiamo di lottare con dignità e onestà, rispettando una gerarchia: L'amore alla vita e agli altri, è un movimento verso l'amore infinito; è fatto centrale della esistenza, è l'unico mezzo per fare l'esperienza di un amore infinito.

Da «Incontro» Anno 6 Giugno 1980 No.6

Nell'articolo «No alla pena capitale» leggo il seguente passo: «La morte si sconta vivendo» (la allegria di Ungaretti).

Premettendo che Ungaretti è ormai passato, come del resto la letteratura in generale, nel mio dimenticatoio, mi sovvieni in mente Vincenzo Cardarelli con «La vita l'ho castigata vivendola». Strana coincidenza!?!

Ma a parte morte e castighi, mi sento in dovere di spezzare una lancia a favore dell'allegria di Ungaretti. Di lui mi ricordo solo una poesia, non solo perchè è la più breve che abbia finora letto, intitolata Mattino:

«Mi illumino d'immenso».
Bella; vero?

Flumini L.



La Missione a servizio della comunità

IL CENTRO DELLA MISSIONE È APERTO
DAL LUNEDÌ mattina al Venerdì
dalle 8.30 alle 11.30
Pomeriggio dalle 15.00 alle 19.00
Alte Landstrasse 27, Tel. 01 / 725 30 95

Orario S. Messa Horgen

Sabato:
ore 19.15 S. Messa in Lingua tedesca

Domenica:
ore 8.00/9.15/11.15 S. Messa tedesca

Domenica:
ore 10.15 S. Messa in lingua italiana

Wädenswil

Sabato:
ore 18.30 S. Messa in lingua tedesca

Domenica:
ore 11.15 S. Messa in Lingua italiana

Domenica:
ore 10.15 — 8.00 S. Messa in lingua tedesca

Giovedì:
ore 16.30—18.00 Il missionario è presente
in un ufficio del centro
parrocchiale.

Thalwil

Sabato:
ore 18.30 S. Messa in lingua tedesca

Domenica:
ore 18.00 S. Messa in lingua italiana

Domenica:
ore 8.00/10.00/11.15 S. Messa in lingua tedesca

Venerdì:
ore 16.30—18.00 Il missionario è presente
in un ufficio del centro
parrocchiale.

Richterswil

Sabato:
ore 18.00 S. Messa in lingua italiana
ore 19.00 S. Messa in lingua tedesca

Domenica:
ore 7.30/10.00 S. Messa in lingua tedesca

Mercoledì:
ore 16.30—18.00 Il missionario è presente
in un ufficio parrocchiale.

Kilchberg

Sabato:
ore 18.30 S. Messa in lingua tedesca

Domenica:
ore 9.00 S. Messa in lingua italiana
ore 10.00/11.15 S. Messa in lingua tedesca

Mercoledì:
ore 16.00—18.00 Il missionario è presente
nell'ufficio parrocchiale.

ore 20.00 S. Messa in lingua italiana.

Adliswil

Sabato:
ore 18.00 S. Messa in lingua tedesca

Domenica:
ore 9.30/11.00/18.30 S. Messa in lingua tedesca

Domenica:
ore 11.15 S. Messa in lingua italiana

Martedì e Sabato:
ore 15.30 — 17.30 Il missionario è presente
nell'ufficio parrocchiale.

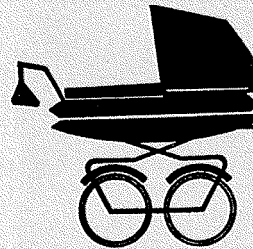
Langnau

Sabato:
ore 18.30 S. Messa in lingua tedesca

Domenica:
ore 8.00/10.00 S. Messa in lingua tedesca

Domenica:
ore 10.15 (Krypta) S. Messa in lingua italiana

Giovedì:
ore 19.00—20.00 Il missionario è presente
in un ufficio del centro
parrocchiale.



Nastri Rosa
e
Azzurri

Battesimi

Venezia Caterina di Pellegrino e Capasso
Rubina Ida, Oberrieden
Sparacino Laura di Rosario e Montalta
Claudia, Horgen
Caldararo Enzo di Rocco e Nicolora Nadia,
Oberrieden

De Filippis Monica Monia di Giovanni e Baffa Felicità, Horgen
D'Aprile Corinna di Corrado e di Bisanti Isolina, Thalwil
Fanciullo Laura di Vito e di Pagano Elena, Kilchberg
Nese Cosimo di Pasquale e di Roselli Maria, Langnau
Sabatino Fiorina di Carmine e di Ciardielli Maria Rosa, Adliswil
Michele Carlo Ludovico di Karl e di Bucciolini Anna, Horgen

Riflessioni

E' una domenica pomeriggio, piove, mi trovo in un bar; seduta in un angolo centellino il caffè e intanto mi guardo attorno. Il locale è pieno, anche perchè il tempo non permette di fare una passeggiata. Purtroppo l'estate è scritta solo sul calendario e questo tempo contagia gli animi delle persone. Lo sguardo si posa sui volti di chi mi sta attorno: giovani, vecchi, anziani, ma i loro visi non sono distesi, anzi sono: tristi, annoiati, tesi sembra che stiano vivendo il clima di questo pomeriggio di pioggia. Parlano, ma i loro volti sono malinconici.

Li osservo... e mi accorgo che le loro labbra non sboczano neppure un sorriso. Perché? E' una domanda triste, ma emergono alcune risposte: lo «stress» della vita quotidiana che ci conduce sempre di più all'individualismo, all'egoismo, all'indifferentismo. Si è vero, il mondo si è evoluto e occorre tenere il passo, però è anche vero che non ci lascia il tempo neppure nei momenti di «relax», di comunicare con il prossimo. E' triste accorgersi di tutto questo in una giornata di pioggia. Eppure basterebbe uno: sguardo, un sorriso per poter comunicare anche in silenzio, ma la gente sembra che non sia più capace. No, non ridete, perchè il sorriso potrebbe essere ironico, oppure di rabbia.

Forse qualcuno penserà che sono pessimista; guardo soltanto in faccia la realtà della vita, non posso fare a meno di notare: volti angosciati, corrucciati, annoiati. Visi sereni attorno a noi ce ne sono pochi. Non sappiamo più ridere, e spesso ridiamo solo per non piangere, siamo come svuotati dentro. Sì, c'è gente che ride, ma in modo aggressivo e sembra che voglia liberarsi da qualcosa che da fastidio. Si ride per conto proprio, infischandosi di colui che ascolta. Tante pene della vita si potrebbero evitare «se» la gente comunicasse un po' di più,

«se» ridesse con bonarietà. Ho letto su un giornale una frase di un filosofo francese: «Il riso si nutre di echi sociali ed esso è una forma di comunicazione tra le persone». Se non si riesce a dare sfogo a una piccola emozione, si diventa: tesi, scontenti e soprattutto aggressivi. Tutto questo non solo, lo risente lo stato «psichico» ma anche quello



«fisico». Li osservo... ed è l'ultimo sorso del caffè... Mi ricordo allora quanto siano amare e mature le parole di G. Leopardi: «Godi fanciullo mio, stato soave, stagion lieta e codesta. Altro dirti non vo'; ma la tua festa ch'anco tardi a venir non ti sia grave».

Olga Giannotta

Storia vera di una ragazza adottata

Il tribunale dei minori si riunisce per decidere la sorte della quattordicenne, bionda e minuta, che è fuggita di casa ed è stata ritrovata in una comunità di Hippies.

L'assistente sociale espone il caso.

Maria S. ha perso la mamma, morta di parto, quando lei non aveva ancora dieci anni.

Padre operaio, non cattivo, ma incapace di cavarsela coi figli.

Maria è intelligente e vivace.

A scuola va bene, a casa fa del suo meglio.

Ma la situazione è difficile e presto l'uomo capisce che occorre una donna. Si sposa.

La donna non è cattiva ma non ha abbastanza amore per darne anche ai figli non suoi. Si occupa del più piccolo, suo, e la grande si arrangi.

Maria finisce la scuola dell'obbligo e non sa quello che farà dopo.

Per adesso è in vacanze e vuole godersela.

Così prende l'abitudine di andare al parco ogni giorno. Qui fa amicizia con tanti ragazzi allegri che suonano la chitarra, e le pare di rivivere.

A casa sono solo rimbrotti e freddezze.

Si sfoga con i suoi amici che le suggeriscono la fuga. Maria è attratta dall'avventura, ma esita, finché, a causa di un rimprovero ingiusto e di un paio di schiaffi da parte del padre, scioglie i suoi dubbi e se ne va.

Primi giorni sono incantevoli. Non più musi lunghi e sgridate e botte, ma canti e risate.

Abbraccia il modo di vivere dei suoi amici e comincia a fumare sigarette alla marijuana, poi passa a droghe più pesanti. Una notte viene violentata. La violenza si ripete e lei subisce passivamente perché intontita dalla droga.

A casa il padre si è deciso a denunciare la sua scomparsa e, appena viene rintracciata, chiede che sia ricoverata in una casa di correzione. Il tribunale deciderà.

Della Commissione giudicatrice fa parte una signora, madre di cinque figli.

La vista di quella fanciulla dalla faccia d'angelo la sconvolge talmente, che tornata a casa ne parla con il marito.

La casa di correzione distruggerà per sempre Maria; se tentassero loro di salvarla?

Ne parlano a lungo e non si nascondono le difficoltà. Si tratta di far rinascere una creatura morta e ricominciare tutto da capo.

Dei figli, tre sono grandi, ma due sono piccoli e può accadere di tutto. Alla fine amore e pietà prevalgono.

Maria entra nella nuova famiglia e la sua reazione è quella di un animaletto braccato che odia tutti, non si fida di nessuno e aspira alla libertà perduta.

Per molti mesi la situazione non muta.

Maria non vuole lavarsi, nè mangiare, nè alzarsi dal letto. La nuova mamma decide di considerarla una neonata e si regola di conseguenza.

Tre volte al giorno le dà il latte a cucchiaini; dopo due mesi di questo trattamento, Maria chiede del semolino dolce, ma bisogna imboccarla.

La portano al mare, in campagna, ma Lei non vede niente. I fratelli non si stancano di starle vicino. Di notte siccome urla di paura, a turno dormono vicino a Lei su una brandina.

Maria comincia infine a realizzare il mondo che la circonda, ma è ancora inquieta, e un giorno chiede di andare a Londra dove spera di trovare i suoi amici. La lasciano andare.

Torna spontaneamente, dopo due mesi, stanca e disgustata. E' sudicia e vestita di stracci. La famiglia finge di niente e l'accoglie a braccia aperte. La crisi viene superata.

Maria chiede di tornare a scuola. Si iscrive a un corso di inglese e supera gli esami.

Ormai s'è inserita. Chiama mamma e papà i genitori adottivi, e fratelli i fratelli.

Diventa allegra e spiritosa, si cerca un lavoro e lo trova. Io la vidi in un giardino vestita di azzurro, con la sua faccia d'angelo e i bei capelli biondi, sciolti sulle spalle.

Sorriveva. Poco lontano, sua madre la fissava con tenerezza. «E' mia figlia» mi disse.

Forse non ricordava nemmeno più per quali vie quella figlia fosse venuta a Lei. Sapeva solo ch'era sua perché nata dal suo amore.

Il racconto di Settembre

Fra la strada costiera e il lago, entrando in paese dal lato sud, si estendeva uno spiazzo adibito in parte a parcheggio e in parte a verde pubblico. In mezzo al prato, tra due costoni pieni di gobbe, c'era una grande vasca di cemento riempita di sabbia che ricordava un po' quella del mare. Nei pomeriggi di settembre, i ragazzi vi passavano il tempo giocando al giro d'Italia. Tracciando nella sabbia una trincea profonda un palmo, includevano nel percorso qualche salita, una curva rialzata, un paio di gallerie e poi incominciavano a giocare. I più fortunati gareggiavano con una bilia di vetro colorato, gli altri con bilie di terracotta, molto meno scorrevoli, con l'unico vantaggio che a volte

riuscivano a fermarsi in salita invece di retrocedere velocemente e perdere così un tiro. Quel sabato pomeriggio Michelino era arrivato al campo di gioco felice come non mai: era riuscito ad avere una bilia di vetro scambiandola con venti figurine di calciatori nazionali. Per timore di perderla, partecipò al gioco con la solita bilia di terracotta un po' ovale. La bilia di vetro la teneva ben stretta nella mano infilata nella tasca anteriore dei

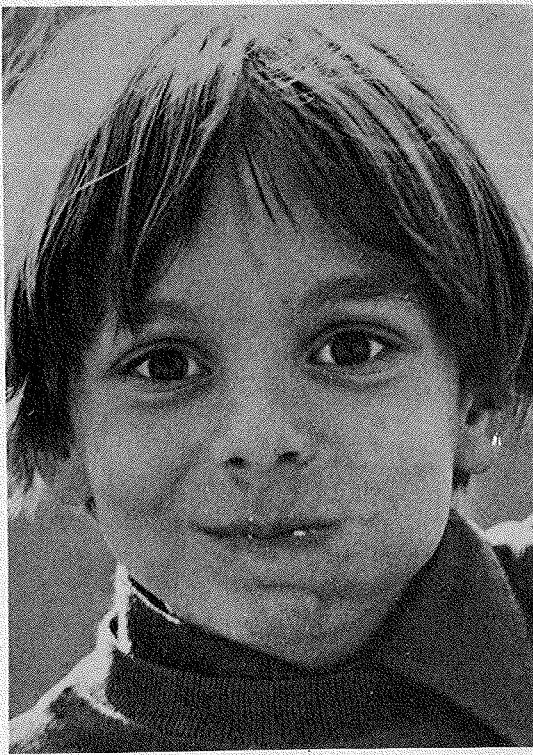
zoni, per essere ben sicuro di non perderla. I ragazzi erano arrivati al sesto giro e Michelino benchè fosse in ultima posizione era ugualmente felice sentendo nel cavo della mano la sua bilia. Senza dare nell'occhio al gruppetto dei ragazzi giocatori, si avvicinò una zingarella. Era una bambina di non più di sei anni. La carnagione un po' scurita dal sole e un po' dallo sporco, rivelava senza dubbio la sua appartenenza ad una famiglia di girovaghi. I due occhioni neri, troppo grandi per il suo viso magro e sottile, erano tristi e imploranti e cercavano qualcosa che potesse renderli sereni e contenti. Michelino stava tirando la sua bilia per superare la salita più lunga del percorso, quando i suoi occhi incontrarono lo sguardo supplichevole della bambina. In un attimo il ragazzo vide passare nella sua mente arguta e fantasiosa tutta la misera vita della zingarella. Preso da una improvvisa commozione, davanti a tanta

tristezza, trasse di tasca la sua unica vera bilia di ro e la mise dolcemente ma con fermezza nella mano della bambina. Gli occhi di lei si trasformarono subito in due stelline lucenti e pareva dicesse: «Grazie, è il primo dono che ricevo nella mia vita. Finora mai nessuno s'è preoccupato di me. Le uniche cose che ho sono i rimproveri e le percosse dei miei genitori e dei miei fratelli più grandi, quando torno a casa a mani vuote dopo aver girovagato cercando inutilmente di rubare qualcosa.»

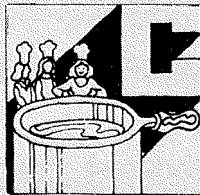
Michelino si sentì il sangue ribollire nelle vene, mai aveva provato una soddisfazione maggiore e il cuore gli saltò in gola dalla gioia. Il suo spontaneo gesto di generosità, anche se fatto donando una semplice bilia da giocare, gli aveva confermato che la felicità della vita non proveniva dalla quantità dei beni materiali, bensì dalle circostanze e dalle persone alle quali si donava. Lo spintone di un compagno lo fece ritornare alla realtà e fece appena in tempo a scorgere la bambina che scompariva felice in fondo alla strada.

All'ultimo giro Michelino fece gridare dalla meraviglia tutti i compagni, quando con un solo tiro ben azzeccato infilò l'ultima galleria, superò di slancio l'ultima curva rialzata,

percorse il rettilineo finale e tagliò il traguardo ancora con slancio.



I suoi amici non s'erano ancora ripresi dallo stupore, che Michelino volava già verso casa, pregustando la gioia della sua mamma quando le avrebbe raccontato la sua avventura.



Buon Appetito!

Galletti al Crostone

Per quattro persone:

Acquistate due galletti amburghesi, puliteli e fiammateli accuratamente, quindi farciteli con sale, pepe, salvia, rosmarino, aglio e bacche di ginepro. Spolverizzateli con sale e fasciateli con lardo e prosciutto crudo.

Rosolateli in olio e burro per 10 minuti, quindi continuate la cottura in forno caldo per 1 ora circa, bagnandoli di tanto in tanto con del vino bianco secco e del cognac.

Servite i galletti con delle fette di pane a cassetta passate al burro.

Liù

Chi è un prete?

Per molti un solitario egoista, per altri uno scapolone senza speranze, un impiegato della religione.

Alcuni lo benedicono, altri lo maledicono, altri ancora lo compatiscono.

Tutti, i più, lo ignorano. Quasi nessuno sa chi è un prete. Ieri essere prete poteva essere un privilegio, una sistemazione.

Oggi è solo un impegno ed un servizio non una avventura. Oggi non si capisce un prete senza la gente, senza la comunità, senza il lavoro.

Non si capisce un prete senza amore alla terra, senza amici, senza che sia un uomo tra gli uomini.

Il prete esiste per la Comunità.

Ma in una Comunità non tutti pensano lo stesso.

I poveri si irritano se ha da fare con i ricchi: e lo chiamano capitalista.

I ricchi si irritano se si dedica ai poveri: e lo chiamano comunista.

I fedeli temono per la sua vita interiore, se il prossimo esige da lui a volte che gli dia perfino la sua ora di preghiera.

I secolarizzati lo guardano con compassione se lo vedono all'altare.

Se il suo modo di agire si espande in allegria e serenità, con disinvoltura si dubita di lui.

Se si rinchioda nella sua solitudine, lo accusano di angelismo e di evasione.

Se si veste come gli altri è un demagogo, se si veste bene è un borghese, se segue la tradizione è un antiquato. Se è un educatore lo accusano di eresia.

Se è felice, se ama la vita, se crede nell'Amore e negli uomini, è un idealista, un laico, non un prete.

Se non condanna la rivoluzione, e grida giustizia, compromette la beatitudine dei pacifici.

Se predica la non violenza, tradisce i poveri ed esaspera la collera dei poveri e degli emarginati che hanno perduto la speranza nella pazienza.

Se obbedisce alla chiesa, è un integrato nel sistema.

Se apre vie nuove nel dolore della ribellione a molte cose in cui non crede, è un progressista.

* * *

Chi ascoltare? quelli o questi? tutti? nessuno?
Ascoltare quanti continuano a scandalizzarsi?

* * *

Forse lo spazio unico e autentico del prete non è di essere «segno di contraddizione?»

Ma in questo caso, i compromessi, le diplomazie non condurranno mai allo scandalo della Croce e tanto meno alla nostalgia della Risurrezione.



Domenica 28 Settembre alle ore 10.00 vi invito alla celebrazione eucaristica a Horgen
Don Franco